

## **“*Contra maleficos et sortilegos*”**

### Superstizioni nella diocesi di Milano in età borromaica

In quei giorni. Mosé disse: “Ascolta, Israele: quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini di quelle nazioni. Non si trovi in mezzo a te chi fa passare per il fuoco il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o il presagio o la magia, né chi faccia incantesimi, né chi consulti i negromanti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore.”<sup>1</sup>

Il termine superstizione deriva dal latino *superstitio*, “star fuori, al di sopra”, e nella *Vulgata* traduce due termini greci. Il primo lo ritroviamo negli Atti degli Apostoli e indica una credenza religiosa nei confronti di una divinità conosciuta in modo non corretto;<sup>2</sup> il secondo è nella lettera di Paolo ai Colossesi indica l’uso di pratiche particolari.<sup>3</sup>

Gli studiosi medievali si limiteranno poi a coordinare teologicamente tutte le nozioni precedenti, definendo la superstizione come un vizio e una deformazione eccessiva della religione. I grandi trattati di teologia morale definiscono la superstizione come “cultus vitiosus veri vel falsi numinis” e in questo va compreso anche il culto al vero Dio ma prestato in maniera errata (culto indebito) e quello prestato ad una creatura (l’idolatria).

I Padri della Chiesa e in modo particolare sant’Agostino, avevano condannato la superstizione senza però riuscire ad eliminarla: quando i barbari si convertono al Cristianesimo apportano un nuovo slancio alle credenze popolari così come le nuove dottrine che si espandono per l’Europa (pensiamo, ad esempio, alla bolla *Summi desiderantes affectibus* di Innocenzo VIII che ci dà un’idea di come la credenza nella stregoneria avesse una notevole estensione) soprattutto in Germania:

Stregoni e streghe avevano il potere di gettare il malocchio, di provocare le malattie e di guarirle con incantesimi, di far scoppiare epidemie, di far morire animali domestici, di distruggere le messi, di provocare tempeste di grandine, di combinare filtri amorosi ad uso del pubblico, di tirare la buona sorte. Le streghe si dimostravano più crudeli che non gli stregoni; si diceva che erano ghiotte della carne dei bambini; si credeva che portassero via i neonati non ancora battezzati per consacrarli al demonio.

La stregoneria nel corso del XIV secolo veniva assimilata all’eresia e i colpevoli di questo reato venivano affidati al braccio secolare. Il testo fondamentale per questo tema è il *Malleus maleficarum, maleficia et eorum hæresim* dei domenicani tedeschi Jakob Sprenger e Heinrich Institoris, edito a Colonia nel 1487.

Superstizione viene quindi ad indicare tutte le deviazioni del sentimento religioso, la corruzione del culto, la magia, la divinazione, le osservanze vane e nel linguaggio comune è la credulità verso certe pratiche a cui si dà un’importanza esagerata.

---

<sup>1</sup> Dt 18, 9-12.

<sup>2</sup> At 17, 22-23: “Allora Paolo, in piedi in mezzo all’Areopago, disse: Ateniesi, vedo che in tutto, siete molto religiosi. Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l’iscrizione A un Dio ignoto. Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio”; At 25, 13-19 dove si narra della comparizione di Paolo davanti a re Agrippa in tribunale: “Festo espose al re le accuse contro Paolo, dicendo: ‘C’è un uomo, lasciato qui prigioniero da Felice, contro il quale, durante la mia visita a Gerusalemme, si presentarono i capi dei sacerdoti e gli anziani dei Giudei per chiederne la condanna ... quelli che lo incolpavano gli si misero attorno ma non portarono alcuna accusa di quei crimini che io immaginavo; avevano con lui alcune questioni relative alla loro religione e a un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo”.

<sup>3</sup> Col 2, 20-23: “Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste ancora nel mondo, lasciarci imporre precetti quali: Non prendere, non gustare, non toccare? Sono tutte cose destinate a scomparire con l’uso, prescrizioni e insegnamenti di uomini, che hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne”.

Anche la Chiesa, nei secoli, è stata accusata di essere “scuola di superstizione”; il culto, i sacramenti, le pratiche dei pellegrinaggi e delle benedizioni diventano effetto e causa di superstizione.

Carlo Borromeo, eletto arcivescovo di Milano il 12 maggio 1564, da subito, ancor prima del suo ingresso in diocesi e nella sua regione metropolitana, cerca di applicare i decreti tridentini. Nella gestione della sua diocesi rimarca la sua consapevolezza dei suoi poteri episcopali e delle sue responsabilità in tutto ciò che era materia di fede e per questo si aspettava lo stesso atteggiamento dagli altri vescovi della provincia ecclesiastica. E tra le “novità” introdotte nella sua Curia c’era anche l’istituzione di una Congregazione del Sant’Uffizio dell’Inquisizione per fornire consulti nei casi inquisitoriali, l’istituzione testimonia le priorità del Borromeo e l’ambizione di mantenere il controllo personale sulla lotta antiereticale. L’arcivescovo rese l’estirpazione dell’eresia una parte integrante della sua riforma diocesana e della riorganizzazione della Chiesa. Già nel I Concilio provinciale celebrato nel 1565 si fissa l’obiettivo di combattere alcuni reati che necessitavano di un’azione urgente: l’eresia, la blasfemia, l’inosservanza del precetto pasquale, il concubinaggio e l’adulterio, la danza e il gioco d’azzardo e legifera su malefici e superstizioni. Quindi anche magia e superstizione entrano tra le preoccupazioni dell’arcivescovo che interviene con i suoi poteri episcopali e con il suo tribunale. Carlo più volte invita il suo clero a riferire delle pratiche superstiziose, dell’eresia, della blasfemia, dei sacrilegi, durante le visite pastorali e i sinodi diocesani, riservando a sé l’assoluzione per i casi più gravi. Le indagini su questi crimini vengono favorite dagli appelli generali per la denuncia ma anche da un sistema di controllo che monitorava la vita religiosa della diocesi attraverso i vicari foranei ma soprattutto si appoggiava all’uso inquisitoriale della confessione sacramentale.

Sotto l’episcopato di Federico Borromeo un delicato equilibrio segna i rapporti tra il tribunale dell’arcivescovo (cui continuavano ad essere riconosciuti poteri in materia di fede) e il Sant’Uffizio (rapporti che erano regolati da una bolla del 1311, la *Multorum querela* che imponeva alle due autorità ecclesiastiche l’assistenza reciproca durante i processi e una decisione collegiale). Federico era ossessionato dalla repressione della stregoneria tanto che scriverà un trattato in materia di manifestazioni diaboliche, il *Parallela cosmographica de sede et apparitionibus daemonum* nel 1624. Erano anni in cui l’arcidiocesi milanese veniva interessata da processi per malefici.

Già il 6 marzo 1597, l’arcivescovo inviava una circolare per mettere in guardia il suo clero da streghe e superstiziosi e per dare notizia della decisione sua e del padre inquisitore di Milano di aprire un carcere dove rinchiudere questi “mostri di natura”.

Il 3 febbraio 1605, Federico Borromeo pubblica un editto “per la Santa Inquisizione” dove si ordina di denunciare eretici, ciarlatani, superstiziosi. L’editto riprende per quanto riguarda le pratiche superstiziose quello del 10 gennaio 1604, *Contra maleficos et sortilegos*, da cui prende inizio l’indagine sulle superstizioni nel territorio della diocesi milanese.

Ancora nel 1630, ancora Federico, nel pieno dell’epidemia di peste che colpisce la diocesi di Milano, emana un editto contro l’uso di bollettini, anelli e medaglie che possono proteggere dal morbo:

È venuto a nostra notitia, che certi bollettini. o brevi scritti, o stampati in carta, over scolpiti in anelli, e medaglie si vanno spargendo appresso di molti sotto nome, ch’habbino virtù di preservar ciascuno, che gli porta adosso, dalla peste, quali habiamo trovato essere accompagnati da varie superstizioni, però per debito dell’officio nostro, al qual s’aspetta levar il culto vano, e superstitioso, e conservare nella sua purità, e amplificare il vero culto divino in questa Diocesi, per tenor del presente Editto proibiamo a ciascuna persona di qual si voglia stato, grado, e conditione, si huomo, come donna, che non dissemini, o dia ad altri, ne tenghi, o porti adosso, ne usi in qualsivoglia modo i sudetti bollettini, over brevi, o parole scritte, o scolpite, ne meno altre di qualsivoglia sorte sotto questo nome di haver virtù di preserare dalla peste.

Dobbiamo quindi pensare che la pratica di esercitare incantesimi e sortilegi fosse assai diffusa nella diocesi di Milano e che, quindi, fosse forte anche la credenza della loro efficacia e la connessione con pratiche demoniache.

Un ulteriore problema. Non è facile individuare il momento in cui viene fondata l'Inquisizione a Milano, per lo meno fino all'assassinio del domenicano Pietro da Verona nel 1252. E ancor più difficile, così come per il Foro arcivescovile, ricostruire l'opera del tribunale inquisitoriale per la distruzione dell'archivio decisa dalle autorità civili nel 1788. Con la fine delle guerre d'Italia e la preoccupazione di Filippo II per la diffusione delle dottrine protestanti, matura la decisione di introdurre anche a Milano l'Inquisizione, "al modo di Spagna", prendendo a pretesto la debolezza del tribunale milanese, ma le proteste delle istituzioni laiche e di alcuni vescovi della provincia ecclesiastica portano al fallimento dell'iniziativa. Con l'ingresso di Carlo Borromeo a Milano si apre una nuova fase della storia del tribunale inquisitoriale. La sconfitta dell'ipotesi "spagnola" aveva avuto l'effetto di favorire il radicamento dell'Inquisizione romana nella realtà milanese, nel quadro del nuovo impulso dato da Pio V all'attività del Sant'Uffizio in Italia. Semmai il tribunale milanese finì per entrare in competizione con il nuovo ordinario, che nella sua rigida opera di applicazione dei dettami tridentini, ebbe modo di legiferare in materia di polizia della fede e operò a più riprese in tale ambito grazie alla diretta delega di autorità da parte della Congregazione romana. E per ciò che riguarda la lotta contro la superstizione, arcivescovo e inquisitore, nei loro editti usano gli stessi termini.

Ad esempio, nell'editto del 29 febbraio 1616 di frate Desiderio Scaglia, possiamo leggere:

CAPO DE INCANTI, E MALEFICII. Che alcuno, commettesse idolatria, adorando il Demonio, o essercitando incanti, magie, maleficii, stregarie, sortilegi, inalzandoli altari, porgendoli sacrificij, suffimigij, incensi, trattando seco alla famigliare pigliando, o procurando responsi, anco per trovar cose perdute, rubbate, o thesori, patteggiando seco, promettendogli obbedienza; consecrando scetri, pentacoli, libri, spade, imagini, anelli, specchi, christalli, o altra cosa ad honor suo, o che porti scritti con croci, caratteri o nomi incogniti, anelli con nome di demoni scolpiti, o qualunque altra cosa superstitiosa, et empia a qual si voglia fine, o facendo altre cose simili prohibite.

Chi battezzasse, o facesse battezzare calamita, carta vergine, fave, o altra cosa irragionevole, o facesse esperimenti diabolici, negromantici con entrar ne' circoli, o far apparer figure, in unghie, in amole, in specchi, in christalli, o usando crivelli per trovar cose nascoste, o rubbate, o thesori, o chi trafigesse cuori, o figure con aghi, chiodi, coltelli; e chi cercasse di sanar infirmità, o disfare fatture, maleficii, et ligamenti con modi superstitiosi, et in somma, chi tenta di far attione nella quale intervenga il nome, l'opera, e aiuto del Demonio, che argomenta patto espresso, o tacito con lui.

La povertà di tale documentazione è molto probabilmente dovuta alla sua distruzione come ci può testimoniare una lettera conservata nell'archivio vescovile di Lodi. Nel settembre del 1608 Federico Borromeo invia ai vescovi suoi suffraganei una lettera inviatagli il 24 agosto dal card. Pompeo Arrigoni, segretario della Congregazione del Sant'Uffizio, con cui si ordina di bruciare gli scritti superstitiosi:

Poiché occorre spesso trattare cause di sortilegii et di cose magiche che hanno principio et dipendenza da scritture perniciose di simile professione, et conservandosi, finite le cause, si dà occasione a persone incaute et poco timorate di Dio di leggere et vedere tali scritti et insegnare et tratarne con altri, però volendo questi illustrissimi signori miei colleghi provvedere ai mali che succedono dalla evidenza di tali scritti sortilegi et magici, hanno ordinato che io scriva a vostra signoria che, finite le cause de' principali et complici, ella faccia abbruciare in publico detti scritti sortilegi et magici con annotate in processo tal atto, et mentre pendono le cause preveda che tali scritti siano custoditi cautamente in maniera che non possino esser visti et letti se non da quelli ai quali tocca di fare la causa et formare i processi contro i delinquenti, con darne a ciò gli ordini necessari.

Chiediamoci allora cos'è il segno? I fratelli Grimm dicevano che si tratta di “Formule, in forma cristiana o non cristiana, usate all'esterno del contesto ecclesiale, ed alle quali è attribuito un effetto soprannaturale soprattutto di tipo protettivo e curativo”. Le formule incantatorie erano accompagnate in buona parte dei casi anche da gesti rituali; anzi, alcune volte erano da questi completamente sostituite. Ed anche nella terminologia si manifesta questa dicotomia. L'aspetto verbale prevale nel mondo anglosassone dove si utilizzano comunemente i termini *spell* e *charm*, quest'ultimo derivante a sua volta dal francese *charme* ed in ultima istanza dal latino *carmen*. Sempre in Francia, nel Berry, gli operatori erano però definiti *persignieux* - coloro che fanno il segno della croce sopra la parte infetta - ed in Normandia *cerneurs* - coloro che descrivono un cerchio intorno alla parte malata. In questi casi prevale l'aspetto manuale su quello verbale. E rientrano in questo secondo gruppo anche il tedesco *segen* e soprattutto il termine classico lombardo ed alto-italiano, *segnale* o *segno*. In questi casi si intravede il probabile influsso del “signum crucis”!

In una lettera del 7 maggio 1598 di Giovanni Calvasina, parroco di Verdello, al visitatore regionario Ottaviano Abbiati Forerio si evidenzia la distinzione tra gesto e formula con il domandare l'assoluzione “... per due altre persone per haver dette certe parole vane contro li dolori di corpo, ma però senza segni ...”. Proprio le disposizioni ecclesiastiche milanesi dei sec. XVI-XVII sono un'utile fonte lessicale. Nella pieve di San Donato di fine sec. XVI si stabiliva:

Se inhibisse proibendo che sotto pena al arbitrio de sua Ill.ma et rev.ma Signoria et anchora della Santa Inquisitione che niuna qualità di persona di qual si voglia conditione habbia ardire di far alcuno delli infrascritti **segnali** o ver **segni**, per esser superstitiosi et fuori di ogni raggionevole fundamento et contro a gli ordini delli divini precetti et de santi Concilii et sacri decreti et fuori del tenore della Scrittura sacra ... Et cossi de ogni altra sorte et maniera de altri modi et abusi superstitiosi et se pur alcuno si persuade voler far alcuno **segno** o dir alcuna oratione qual non sia approbata, vada prima a consultarsi di tal cosa dal suo confessore per intendere se tal cosa è lecita o non lecita per non cascar in errore.

Un altro termine, anche se meno frequente, utilizzato per indicare il segno era *secreto*. Infatti mentre in molti casi, nell'atto del segnare, la formula veniva recitata *apertis verbis*, in altri era mantenuta una certa segretezza. Ma anche il termine generico “superstizione” era comunemente utilizzato nei documenti ecclesiastici ufficiali.

Segnalo solo due esempi di segni dove vengono utilizzate monete, entrambi a connotazione sessuale. Il 19 marzo 1625, si presenta davanti al tribunale arcivescovile Angelica Borgonovo “pro exoneratione suae conscientiae” si autodenuncia perché così avvisata dal suo confessore. Da qualche mese in casa sua, praticava “un tal Giacomo Filippo” di circa 24 anni, probabilmente scappato da casa sua per via di alcuni delitti e omicidi. Angelica denuncia che

un giorno mi disse che gli era stato insegnato un secreto di far ritornare in forza una moretta doppo haverla spesa senza però dirmi da chi l'havesse imparato et così mi disse che bisognava pigliare un trepone, over un topo, de quelli che stanno sotto la terra, et che si doveva scontrare, et pigliare quella pelle, et metterci dentro una dobla o un zechino, ducato, o un scudo di Francia, o che moneta si voglia, et poi si doveva sotterare in una strada croce, et lasciarla stare ivi sotterata per venti quatro hore, et poi si doveva portare al collo per quaranta giorni, ma bisognava però batezzare prima detta moneta avanti che si mettesse dentro in detta pelle, et così mi portò in casa del olio santo, et aqua benedetta in un vaschino di tola piccola, se bene non mi disse dove li havesse tolto, ma mi imagino però che lui li robbasse.

Il 19 aprile 1611, sempre “pro exoneratione conscientiae suae” si presenta davanti al vicario criminale, Mamurio Lancillotto, Francesca Calvi, abitante in Porta Comasina in casa di una tal Calidonia

la quale quasi ogni sera vedevo che piliava una cazola accesa et la metteva sopra uno letto et così tenendola diceva alcune parolle piano piano che non si poteva intendere et puoi spazava il brazo et doppo questo piliava del pane sale lume di roca et una crocetta di legno di oliva et del carbone et fave et metteva ogni cosa insieme et le diceva sopra delle parolle piano piano che non so che parolle fossero et puoi piliava tutte queste cose in mano et puoi le sbalzava et schodeva ... le misse ancho uno quattrino ... et questo lo faceva per quanto lei diceva per che il suo moroso che era uno spagnolo venesse da lei et se era in colera con lei et detto spagnolo al quale non so il nome del suo moroso ne veniva ma che vi venisse puoi per questo che lei faceva non lo so ...

Un ultimo caso che si riferisce però ad una denuncia per eresia. Il 7 agosto 1627, davanti al vicario criminale, si presenta Giacomo Comi, di professione libraio, che denuncia di essere in possesso di una medaglia “satirica” che aveva una certa diffusione nel corso del XVI secolo, soprattutto nelle chiese riformate, con due funzioni: quella di identificare gli adepti e quella di irridere la chiesa cattolica; servivano per contestare l’infallibilità papale.

Essendomi capitata nelle mani questa medaglia di piombo nella quale d’una parte ci è l’effigie d’un Papa con il Regno in testa qual effigie voltata apparisce esser un diavolo con queste parolle attorno: Ecclesia perversa tenet faciem diaboli; et dall’altra parte ci è l’effigie d’un Cardinale con il capello cardinalitio in testa quale effigie voltata all’ingiù apparisce l’effigie parimenti del diavolo, con queste parolle attorno, Stulti aliquando sapientes, et parendoni opera d’heretici la feci vedere l’altro giorno al Padre Bariola Consultore del S.to Officio quale la ritenne appresso di se, et hoggi me l’ha restituita, imponendomi che dovessi venire qua a presentarla, come sono venuto subito, et la presento ... Saranno circa otto o dieci giorni, che io hebbi detta medaglia, et fu in questa maniera, che trovando per Milano credo verso li Servi un Gio. Batta Volpino prestinaio che di casa sta in P. Tosa sopra il corso, quale sapendo che io mi diletto di medaglie mi disse, volete vedere un’antichità, io risposi lasciatemela vedere, et così lui mi mostrò questa medaglia, quale havendo io veduta, dissi questa è una furbaria, bisogna farne fine, et gli soggiunsi, se me la voleva lasciare, lui rispose di sì, io gli dimandai da chi l’haveva havuta, rispose che l’haveva havuta da un suo amico quale non nominò, et che havendogliela mostrata lui gliela levò dalle mani.

Giovanni Battista Volpi, qualche giorno dopo viene convocato dal vicario criminale, a cui viene chiesto conto della medaglia e racconta, forse anche per scaricare la propria coscienza di come ne era venuto in possesso:

duoi giorni o tre salvo la verità, avanti che dessi detta medaglia al sudetto Sig.r Como, ritrovandomi io nell’hostaria del Canterello di compagnia di Gio. Angelo Strozzi dove eravamo andati per bere, in questo mentre sopravvenne in detta hostaria un vecchio che si chiama Bosetto, che fa betolino il primo passata la chiesa delli Carmini per andare in S.to Carpofo, et doppo d’haver bevuto tutti tre insieme, cioè io, detto Bosetto, et detto Stozzo, esso Bosetto cacciò a mano li dinari per pagare il vino, et vedendoli io nella mano delli danari, la sudetta medaglia, gli dissi, che medaglia fosse quella, et tutto ad un tempo gli la levai dalle mani, dicendoli, che ne volete fare voi; et volendo poi noi partire da là esso Bosetto mi dimandò la detta medaglia, et io gli risposi, che non gliela voleva dare più, et così andassimo via tutti, che mai detto Bosetto, me l’ha dimandata, et io missi detta medaglia nelli calzoni così, et mai non mi ricordai d’haverla, se non quel giorno, nel quale la diedi al Sig.r Como, et in questa maniera ho havuto la detta medaglia.

Ovviamente, il Volpi non sa come il Bosetto ne sia venuto in possesso. Il vicario criminale convoca anche Giovanni Legranti, detto Bosetto, di Dongio nelle Valli Svizzere (già il luogo porta ad avere sospetti sulla persona), di professione vinaio in Porta Comasina che dice di averla presa

a casa d’un todescho chiamato Florio non so di chi, che sta in P. Comasina passata S.ta Cristina, che altre volte faceva betolino, ma adesso non lo fa più, dove ero venuto ricercato da detto todescho, perché mi disse se volevo un puoco trovargli reccapito per vendere alcuni mobili di casa sua, sì che il detto giorno ero andato a casa di costui, con un altro todescho chiamato Laurentio, non so di chi, ma sta al Botonuto dove lavora di sartoria, quale Laurentio comprò poi della robba di questo altro todescho, che io a ponto gli missi d’accordo; et fra le altre cose havendo detto Florio portato lì in bilanzone per vendere, io gli dissi, dove erano li pesi, esso mi rispose, che erano lì, et così andò et prese un cavagno dove erano dentro

li pesi di detto bilanzone et lo misse lì, et poi disse, eccoli li pesi, et io havendo guardato dentro in detto cavagnolo, viddi che sotto alli detti pesi vi erano alcune antigalie in circa a quatro, et io ne presi una che credo fosse di piombo, et la governai, et così la portai anco via, che me la vidde a governare detto Laurentio, che non so poi, se detto Florio me la vedesse a governare, et questa è poi quella che diedi al detto Gio. Batta l'istesso giorno ... le altre anticaglie non le presi in mano minga, et due di quelle che restorno in detto cavagnolo erano sicuro di piombo, et l'altra non son sicuro se fosse di ottone o di piombo.

Quando gli sbirri arcivescovili andranno in Porta Comasina per condurre il “Florio todescho” davanti al vicario, probabilmente avendo fiutato l'aria, si era già reso uccel di bosco. “era partito da Milano, et che era andato al suo paese”.

Anche il materiale con cui erano fabbricate queste monete ha una sua importanza. Cambiava col livello di repressione che si poteva mettere in atto: il piombo, lo stagno, l'ottone era facile da fondere e far sparire e quindi usate nei territori dove il livello di repressione poteva essere alto; quelle fuse in bronzo erano riservate alle zone dove la repressione non era temuta; per finire con quelle fuse in argento, riservate ai nobili e che circolavano soprattutto in Inghilterra, dove il re era anche capo della Chiesa anglicana.

Segnalo anche la presenza nel territorio della diocesi ambrosiana di alcune reliquie, già studiate da Lucia Travaini. Già il cristiano medievale poteva avere a sua disposizione per nutrire la propria fede tutta una serie di testimonianze materiali delle vicende che sentiva leggere dai testi sacri, In Europa, soprattutto, si veniva a creare una Jerusalem translata (più ricca della Città Santa che si era impoverita da spoliazioni e furti) davanti agli occhi di chi era disposto ad accettare i prodotti di una religiosità che spesso sfuggiva al controllo della gerarchia. Anche il tradimento di Giuda ha una sua materializzazione: i trenta denari “del prezzo del venduto” hanno una storia complessa ed affascinante. In molte chiese europee, i denari si potevano vedere in reliquiari o murati nelle colonne. Ed ecco che anche, nelle rilevazioni per le visite borromaiche alla diocesi di Milano, compaiono due denari: uno al Sacro Monte di Varese (“uno denaro simile a quelli con quali fu venduto Gesù Christo”) e uno a Olivone, in val di Blenio, nelle Tre Valli Svizzere (“uno dinaro d'argento, qual si dice essere uno di quelli che Giuda vendite Christo”). Ancora più curiosa nella sua fantasia la reliquia conservata a Missaglia: “de terra empta ex triginta denarijs quibus Judas proditit DNJ Christi”.

In conclusione, la propensione verso atteggiamenti superstiziosi, mi pare sia da ricondurre alle paure cicliche connesse al vivere quotidiano, soprattutto le epidemie strettamente legate alle carestie e alla guerra. Il ricorso al magico, alle pratiche superstiziose diventava una “necessità” e, a volte, anche una comodità perché spiegava e aiutava ad accettare la sventura. E l'origine di tutti i mali era individuata nell'azione del diavolo: il clima di paura verso il male, un male attivo concretamente nella realtà di tutti i giorni e responsabile dello stato della precarietà della vita, era accentuato da quella parte del clero, sensibile agli imperativi di purificazione religiosa sanciti da Trento, che si prodigava nello sforzo di convincere la gente della presenza del diavolo e di alimentare la paura nei suoi confronti. Da qui il ricorso della gente a riti superstiziosi e la condanna da parte della gerarchia. E il potere stesso delle guaritrici, che praticavano una medicina non riconosciuta, viene considerato frutto dell'intervento di forze maligne o di un patto stipulato col diavolo. Benchè gli scongiuri venissero praticati per allontanare malattie o per scongiurare sciagure, queste forme di magia vengono presto accomunate a fatture malefiche, proprio per la commistione di elementi magici e religiosi all'interno di formule e di rituali: penso all'uso del sale per contrastare la presenza di spiriti malvagi e la consacrazione dell'ostia durante la celebrazione della messa che diventavano agenti attivatori del sortilegio.